

La Sicilia esporta sulla penisola le storie dei paladini di Francia

E' giunta a Roma l'opera dei pupi, uno dei più antichi spettacoli popolari. Ogni sera, presentati da Fortunato Pasqualino, un Orlando ed un Rinaldo di ferro ripetono i loro duelli sul palcoscenico

ROMA, marzo. I siciliani, non esportano, soltanto, aranci e scrittori, limoni ed operai, carabinieri e mafiosi. A dare retta alle cronache giornalistiche e ai film, la Sicilia sarebbe unicamente ricca di minatori, intenti a percorrere il "cammino della speranza", di scrittori, che vanno nella nebbiosa Milano a "fare la carriera letteraria", di carabinieri col pennacchio, impagabili nel prestare il servizio d'onore alle "sacre glorie", di "mammasantissima" troppo amici della lupara. Ma nessuno si prende la briga di parlare dei pupi. Non sono personaggi da trascurare. Che in quattro e quattr'otto, sanno evocare l'immagine festosa, colorata e ciarliera d'un paese, che non è meno vero di quello dell'"onorata società" e dei baroni Cefalù.

Rimasti zitti per anni, tanto che da noi se n'era fin perso il ricordo, i pupi sono passati, quest'anno, all'attacco. E, a gran colpi di spada, si sono fatti ascoltare nel "continente". Avrebbero potuto debuttare all'estero, al Teatro delle nazioni di Parigi, dove sono attesi nei prossimi mesi. Ma da cervelli fini, hanno voluto conoscere le abitudini degli "estranei" in una città indolente e scettica come Roma. Se, danno battaglia in un campo tanto difficile, Orlando e Tancredi fossero riusciti ad avere partita vinta, non avrebbero più avuto nulla da temere.

Per prima cosa, i pupi hanno inviato nella capitale, in avanscoperta, due giovanotti, che hanno deciso di risollevarne le sorti dell'opera. Battuti dalla concorrenza del cinema e della televisione, infatti, molti pupari siciliani si erano scoraggiati. Si racconta che uno di essi, prima di cambiare mestiere, abbia bruciato i paladini e madama Movenza, gli scenari e i cartelloni pubblicitari sulla piazza del suo paese. Al falò, confusi tra i contadini, assistettero i due giovani di Acireale. Gli si strinse il cuore a quella vista, come avviene ai personaggi delle favole del tempo antico. E giurarono di salvare l'opera. Presero allora, a girare la Sicilia in lungo e in largo.

Da una parte, comperarono un Orlando dal viso stinto e un'Angelica dalla veste tarlata, da un'altra acquistarono un cartellone e un fondale che, con tratti fantasiosi, rappresentava il paesaggio spagnolo o la reggia di Carlo Magno. I pupari cedettero volentieri i fantocci di legno ai due bravi giovani. Avrebbero guadagnato di più vendendoli agli inviati dei musei di tradizioni popolari tedeschi. Ma, questi, li avrebbero chiusi in vetrine dietro spessi vetri. I pupari sono nati invece, per le luci della ribalta. E hanno auto le loro serate d'onore al teatro de' Servi, la scorsa settimana.

Lo spettacolo inizia alle ventuno e mezzo esatte, dopo un discorso, pieno d'umore e saggezza, d'un "pupo presentatore" in carne ed ossa, lo scrittore Fortunato Pasqualino. Sembra d'essere capitati in una riunione di famiglia tra dignitosi e cordiali parenti, vestiti con l'abito buono. Nella sala è un chiacchierare sommesso, senza le risatele stridule, le battutine frenetiche, il

gesticolare dei “fans” di Laura Betti. Ad agitarsi, in un ritmo quasi di danza, penseranno gli stessi pupi tra poco. Si sono spente le luci.

Con gran rumore di legno e di ferro, sfilano i personaggi di La rotta di Roncisvalle e morte di Orlando. Il loro padrone, che è cavaliere e si chiama Macri, li presenta ad uno ad uno, da dietro le quinte.

Le virtù e i vizi dei pupi sono precisi. Tutti buoni o tutti cattivi. Nessuna zona opaca separa il bene dal male. Carlo Magno è il più saggio dei re; Orlando è il più valoroso dei guerrieri; Marsilio è il più astuto dei governanti; Astolfo l’Inglese è il più bello dei paladini. Soltanto Gano non sopporta aggettivi di qualità. E’ il traditore. Basta la secca parola a indicarne l’onta. Durante la sfilata delle “dramatis personae”, un bambino esclama alle mie spalle: “Così, fanno perdere tempo ...”. Aspetta, con l’ansia dell’intenditore, lo scontro dei pupi da combattimento, ritmata dai colpi di tamburo e dai botti delle teste e dei tronchi, che s’abbattono sulle tavole del palcoscenico.

Il puparo, regista della gran tenzone, ritma le battute. La sua voce tuona nella risata, si flette nell’urlo, si piega nel rantolo. Il pubblico s’è abbandonato, ormai, al gioco. Nel fondo della sala, un gruppo di volenterosi, forse per suggerire l’atmosfera degli spettacoli popolari, si sono messi a incitare i duellanti. Lo schiamazzo dà un po’ fastidio. Assomiglia troppo agli espedienti in uso nei “teatri da camera”, quando qualcuno dei presenti, a una battuta, grida “Ma, questa, è di ...”.

Si vorrebbe che il puparo sbucasse tra i paladini e raccomandasse il silenzio ai monelli delle ultime file. La buriana di imprecazioni, di urla, di risate, che sta avvenendo sul palcoscenico, non ha proprio bisogno di puntelli. I pupi si sono scatenati. Le offese, che si indirizzano, tolgono la pelle di dosso. Il sangue zampilla dagli occhi pesti. I morti si ammucchiano in cataste. Quando la zuffa si quietava, interviene la natura, a farsi sentire. Tuoni, saette, pioggia fitta si susseguono a maggior gloria d’Orlando, il cavaliere antico morto a Roncisvalle.

Sono immagini ingenue, elementari, rozze, quelle dell’opera dei pupi. Ma hanno la forza di richiamarne altre, depositate nella memoria nella stagione della lettura di un libretto di Salani, che narra della durlindana e dell’olifante di Orlando. Oggi le storie dei cavalieri hanno preso la strada dello schermo. Le visioni, offerte con troppa dissipazione, dal cinema e dalla televisione, hanno una consistenza labile e tenue. Di tante avventure, forse, non resterà più nulla. Dove finiranno mai le storie del tempo antico ?

Francesco B.